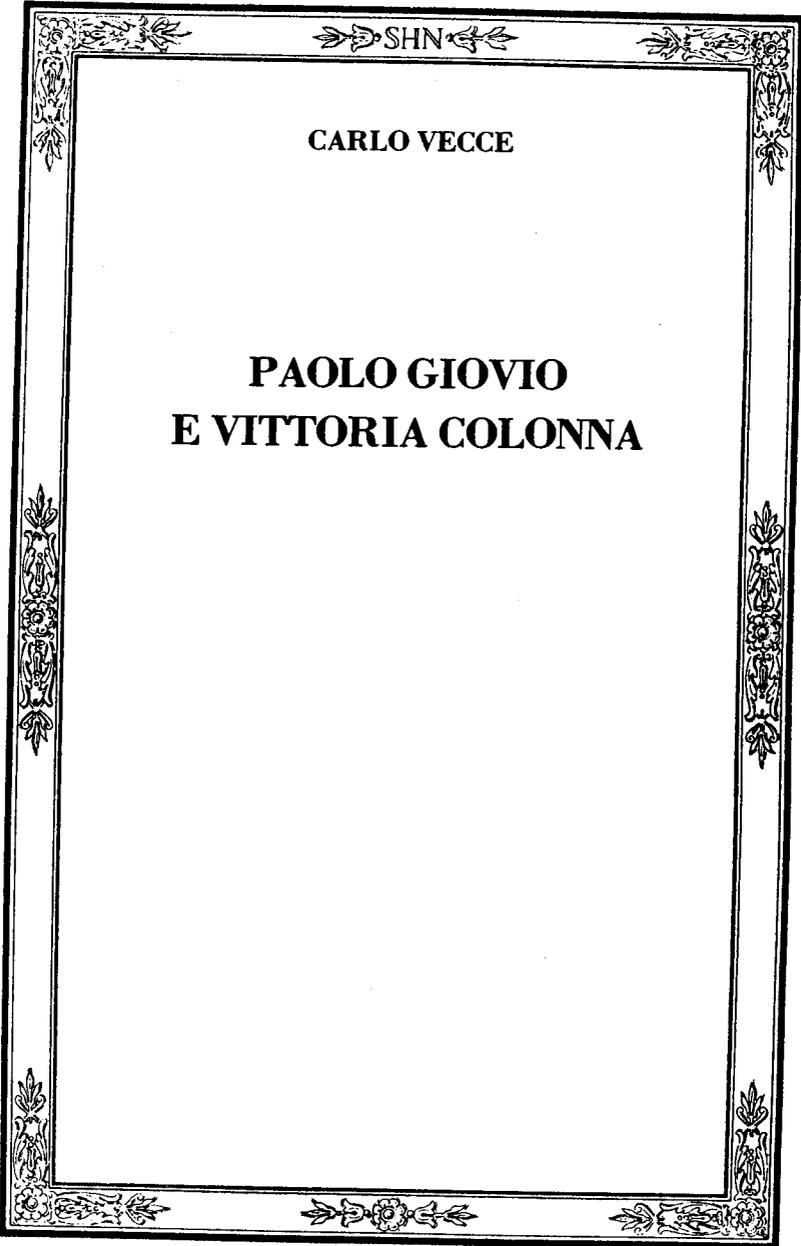


PERIODICO
DELLA
**SOCIETA' STORICA
COMENSE**

VOLUME LIV



COMO
PRESSO LA SOCIETA'
1990



SHN

CARLO VECCE

**PAOLO GIOVIO
E VITTORIA COLONNA**

Essa signora, ancora che tenesse vita secondo la vita cristiana, pudica e mortificata, e fusse pia e liberale verso ogn'uno, non le mancarono però invidiosi e maligni che le davano molestia e disturbavano i suoi altissimi concetti; ma si consolava che quei tali, credendo nuocere a lei, nuocevano a se stessi; e fu più che vero, per molte ragioni che ora non accade dire; per che io feci certi scogli in mezzo il mar turbato che gli batte con l'onde procellose, con un motto di sopra che diceva: *Conantia frangere frangunt*; quasi volesse dire che gli scogli della sua fermissima virtù ribattevano indietro le furie del mare, con romperle e risolverle in schiuma.

Così Paolo Giovio descriveva nel *Dialogo dell'impresе militari e amoroѕe* l'impresа di Vittoria Colonna, «fatta accuratamente depingere» nel suo Museo di Como, riconoscendo l'«infinito obliɡo» che lo legava alla memoria della Marchesa di Pescara, scomparsa nel 1547, con la consapevolezza d'aver avuto gran parte nella fondazione della sua fama, nella nascita d'un mito artistico e spirituale, al tempo stesso, nella cultura italiana del Cinquecento (1).

Certo, Vittoria è presenza costante nell'opera di Giovio, nelle *Historiae*, ove è ricordata la sua metamorfosi dopo la morte del Pescara, «altitudine virilis ingenii et literarum elegantia ceteras nostrae aetatis foeminas supergressam» (2), e il suo intervento in affari militari e politici con la coraggiosa difesa di Fabrizio Maramaldo dalle accuse di Vincenzo Carafa nel luglio del 1528 (3); ma soprattutto nella biografia di Francesco Ferdinando d'Avalos, dedicata a Vittoria, che a sua volta doveva aver direttamente ispirato il Giovio, fornendo

Relazione presentata al Convegno su «Vittoria Colonna e la crisi del Rinascimento», svoltosi a Napoli presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici dal 26 al 28 maggio 1988.

(1) PAOLO GIOVIO, *Dialogo dell'impresе militari e amoroѕe*, a c. di M.G. PENCO, in GIOVIO, *Descriptiones et Dialogi*, edd. E. TRAVI - M.G. PENCO (*Opera*, t. IX), Roma 1984, p. 406. Per il *Dialogo* v. anche P. GIOVIO, *Dialogo dell'impresе militari e amoroѕe*, a c. di M.L. DOGLIO, Roma 1978. Un bilancio recente degli studi sul Giovio è negli *Atti del Convegno Paolo Giovio. Il Rinascimento e la Memoria* (Como 3-5.6.83), (Raccolta Storica, Pubblicazioni della Società Storica Comense, XVII), Como 1985.

(2) GIOVIO, *Historiae*, I, ed. D. VISCONTI, Roma 1957, p. 105.

(3) GIOVIO, *Historiae*, II, ed. D. VISCONTI, Roma 1964, p. 62.

dogli la prima e più larga documentazione. Giovio, spinto «admiratione ingenii et virtutis tuae», ricorda nella prefazione l'eccellenza letteraria di Vittoria: «Quum enim virili ingenii usque eo excellas, ut praeter solutae orationis laudem, poeticis etiam numeris cum praecellentibus vatibus contendes» (4); e ne ricorda la figura nei punti chiave della vita, fino alla conclusione, la morte improvvisa del Pescara, nei torbidi intrighi del 1525 ove rifugge all'opposto la prudenza di Vittoria.

Ma solo oggi siamo in grado di ricostruire esattamente i contorni di questa relazione intellettuale destinata a giocare un ruolo fondamentale nella storia della Colonna: attraverso la riscoperta dei manoscritti giovanili dei tre *Dialogi de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, precedentemente conosciuti solo attraverso la parte seconda, mutila dell'inizio e della fine, pubblicata da Tiraboschi (5).

L'opera è sopravvissuta nei tre codici originali fatti approntare da Giovio per mezzo di un copista, e poi largamente rivisti e corretti dalla mano dello stesso autore (6).

COMO, Società Storica Comense, Fondo Aliati, cassetta 28, I. Manoscritto cartaceo, di ff. 49,

(4) PAULI IOVII *Illustrium virorum vitae*, Florentiae, in officina Laurentii Torrentini, 1549, p. 273; GIOVIO, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara, volgarizzate da L. Domenichi*, a c. di C. PANIGADA, Bari 1931, p. 200.

(5) Il secondo dialogo comparve in G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1781, t. IX, pp. 254-289, e nelle edizioni successive; il testo venne comunicato al Tiraboschi da Giovanni Battista Giovio, che conservò comunque presso di sé i tre manoscritti, pervenuti in questo secolo alla Società Storica Comense e alla Biblioteca Civica di Como. Del terzo dialogo si sarebbe poi servito, frammentariamente e senza l'indicazione della fonte, C. VOLPATI, *Paolo Giovio e Vittoria Colonna*, «Roma», 11 (1933), pp. 501-516; *Paolo Giovio e Venezia*, «Archivio Veneto», s. V, 15 (1934), pp. 132-156; *Paolo Giovio e Napoli*, «Nuova Rivista Storica», 20 (1936), pp. 347-362; *Paolo Giovio e Genova*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», 14 (1938), pp. 92-99, 182-189. Ne segnalava l'esistenza D. VISCONTI, *Nota su alcuni manoscritti giovanili*, «Clio», gennaio 1965, pp. 98-114; ma già P. O. Kristeller registrava il manoscritto della Biblioteca Civica in *Iter Italicum*, I, London-Leiden 1963, p. 46. Sulle relazioni tra il Tiraboschi e G.B. Giovio, F. VITTORI, *Pauli Iovii Dialogus I*, «Periodico della Società Storica Comense», 40 (1957), pp. 153-194.

(6) I tre dialoghi sono stati unitariamente pubblicati col titolo *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus* da E. TRAVI nel vol. cit. *Descriptiones et Dialogi*, pp. 147-321. Per il titolo, preferisco *Dialogi*, e non *Dialogus*, semplicemente perché, contro il ragionamento di Travi, tale è la *titulatio* originale dei codici (*Dialogus primus*, *Dialogus tertius*). Descrizione dei manoscritti sono nell'ed. Travi, pp. 153-156, e in *Fondi archivistici giovanili*, dattiloscritto presso la Società Storica Comense, Como 1983, p. 18. D'ora in avanti i riferimenti al testo dei *Dialogi*, ricontrollato sui manoscritti, con un numero arabo tra parentesi, rimandano alle pagine dell'ed. Travi. Desidero ringraziare, per la cortesia e la disponibilità con cui mi sono stati consentiti lo studio dei manoscritti e la loro riproduzione, il personale della Biblioteca Civica di Como e della Società Storica Comense, e in particolare la dott. Cinsia Granata.

mm. 420 × 295, numerati a matita in epoca recente (ma affiora saltuariamente una diversa numerazione antica), avvolti in un foglio di carta moderno.

Fascicolatura: un quinione (ff. 1-10, senza numerazione antica; filigrana Scala sormontata da stella a sei punte, simile a Briquet 5926, Toscana-Italia 1528-1530);
 — un ternione (ff. 11-16 = 9-14 antica numerazione; filigrana IHS di provenienza italiana, forse lombarda, simile a Briquet 9465);
 — un binione (ff. 17-20 = 15-18 ant. num.);
 — un ternione (ff. 21-26 = 19-24 ant. num.; filigrana IHS);
 — un binione (ff. 27-30 = 25-28 ant. num.; filigrana IHS);
 — un ternione (ff. 31-36 = 29-34 ant. num.; filigrana IHS);
 — inserzione di due fogli di dimensioni ridotte; tra ff. 31-32, a, mm. 295 × 210; tra ff. 33-34, b, mm. 300 × 210; con filigrana Pellegrino in circolo, di area italiana e forse lombarda, simile a Briquet 7568;
 — un bifoglio (ff. 37-38 = 35-36 ant. num.);
 — un binione (ff. 39-42 = 37-40 ant. num.);
 — un foglio isolato (f. 43);
 — un ternione (ff. 44-49, senza ant. num.; con inserzione di un bifoglio di dimensioni ridotte tra ff. 46-47, c, mm. 295 × 220, con filigrana ruota a quattro raggi).

La scrittura del copista, elegante e regolare, si dispone su 26 righe per foglio all'inizio, su un campo scrittoria di mm. 270 × 170, lasciandosi poi portare a misure irregolari; risultano vergati da questa mano i ff. 1-10v, 17r-19v, 44r-48v. Tutti i restanti fogli, le postille e le varianti marginali e interlineari sono autografi di Giovio, che si fa aiutare da un secondo copista nei ff. 14r-v, 20r-21v, 40v-41v; si distinguono infine note settecentesche di Giovanni Battista Giovio, che tentò di ordinare le carte del dialogo, confuse tra la prima redazione trascritta dal primo copista e la radicale revisione operata da Giovio.

- f. 1r. «PAULI IOVII DE VIRIS ET FOEMINIS / AETATE NOSTRA / FLORENTIBVS / AD IOANNEM MATTHEVM / GIBERTVM / DIALOGVS I» (titolo in inchiostro scuro, coevo alla scrittura del testo).
 «QVVM in ipso incredibili et longe luctuosissimo...» (incipit).
- f. 48r. «... praeter graves lectiones aut sanctissimos sermones admittebat. / Finis Primi» (explicit).
 «De strenuis imperatoribus / collocutores / Iovius Davalus Musetius // Hosce Dialogos, qua potuit cura, ut in publicam / ederit lucem, Io. Bapt. comes Iovius comitis / Francisci filius anno 1775, mense septemb. ordinavit, deinceps excrispit» (nota di Giovanni Battista Giovio).
- f. 49v. «Incredibilis prope labor in hisce digerendis Pauli Iovii Episcopi Nucerni Dialogis suoque loco exesis dispersisque chartis collocandis insumptus est a comite Ioanne Bapt. Iovio anno 1775 mense sept.» (nota di G.B. Giovio).

COMO, Società Storica Comense, Fondo Aliati, cassetta 28, II. Manoscritto cartaceo, di ff. 21, mm. 420 × 295, numerati recentemente a matita. La legatura membranacea appare coeva: sul piatto posteriore, «DIALOGVS 2» (sec. XVI), e tracce di due legacci di pelle.

Fascicolatura: un quinione (ff. 1-10; filigrana sirena in circolo sormontata da stella a cinque punte, del tipo Briquet 13899, Napoli 1524-1528);
 — un foglio isolato (f. 11);
 — un quaternione (ff. 12-19; filigrana sirena);
 — un bifoglio (ff. 20-21; filigrana stemma).

La scrittura è del copista del I Dialogo; le varianti di Paolo Giovio, le *notae nominarum* di G.B. Giovio.

- f. 1r. «Questo è un frammento del dialogo secondo di Monsignor Paolo Giovio *de viris aetate nostra litteris florentibus*» (mano di G.B. Giovio).
«// omnibus capitalis odii telis armatus...» (incipit).
- f. 19v. «... operam dedit, ita ut eum//» (explicit).
«Frammento del secondo dialogo di Paolo Giovio *de viris litteris illustribus, desunt caetera*» (nota di G.B. Giovio).
- f. 20r. «In Veleium historiarum scriptorem / Bartholomaeus Crotus./ Defuit ad magni Pompei terra sepulchrum...»
«Idem de C. Iulio Caesare. / Eloquio praestans et praestans pectore et armis...» (*alia manu* sec. XVI).
«A. Bochius de Cleombroto Ambraciota. / Ambraciota mari situs ille Cleombrotus alto est...»
«Eiusdem de Antipatro / Cyrenaico. / Forte Cyrenaicum Antipatrum muliercula quaedam...» (*Alia manu* sec. XVI).
- ff. 20v-21r. (vuoti).
- f. 21v. «Germanici / Thrax puer astricto glacie dum ludit in hebro...»
«Petri Bembi Faunus. / Dicite cum nostros Nymphae fugiatis amores...» — (autografo di Paolo Giovio, con varianti autografe di Pietro Bembo).
«Domino Paulo Iovio episcopo» (in calce, rovesciato, di mano cancelleresca).

Il testo del dialogo è mutilo: ma bisogna notare che il primo fascicolo è integro, e riporta in calce a f. 10v il richiamo d'inizio del fascicolo successivo, «inani persuasione», che, vista la regolarità del copista del Giovio, sarà stato anch'esso un quinione; il f. 11 è però isolato, e denuncia la caduta dell'ultimo foglio del quinione, nel quale comunque non poteva concludersi il vasto panorama della letteratura europea annunciato da Giovio. All'inizio il codice si sarà aperto, come gli altri due, con un quinione: quindi, sarebbe cospicua la porzione di testo perduta all'inizio e alla fine.

COMO, Biblioteca Civica, 1.6.16.

Manoscritto cartaceo, di ff. 35 + I, mm. 420 × 295, con numerazione antica a penna, per pagine; un errore di numerazione al f. 17v salta da p. 33 a 36. Copertina di cartone moderna, con due bolle papali di pergamena, ripiegate a metà, forse le antiche legature di questo e del primo dialogo; l'una di Leone X (28 dicembre 1519), l'altra di Sisto IV (1 marzo 1477).

Fascicolatura: un quinione (ff. 1-10);

— un quinione (ff. 11-20);

— un quinione mancante dell'ultimo foglio (ff. 21-35 + I).

- f. 1r. «PAVLI IOVII / Episcopi Nucerini / De foeminis illustribus / DIALOGVS TERTIVS» (nota di G.B. Giovio).
«Postero die quum nos Davalus...» (incipit).
- f. 35v. «... ex amoenissimo Reginae scopulo ad naviculas descendimus et in Arcem rediimus. Finis» (explicit).

La scrittura è del copista del primo e del secondo dialogo; le varianti sono autografe di Paolo Giovio, le note di G.B. Giovio.

Come già evidenzia l'analisi dei manoscritti, la prima redazione dell'opera si presentava in una forma unitaria, in una bella copia pronta per la stampa, vergata su carte con filigrane databili tra 1528 e 1530, e in gran parte di provenienza napoletana: copia ultimata entro l'ottobre del 1529, vale a dire prima di quel convegno bolognese tra Clemente VII e Carlo V, ove dotti e

principi si ritrovarono, ed in cui Giovio tentò di far pubblicare l'opera, probabilmente recata con sé.

Il 21 settembre 1529 da Bologna Isabella d'Este dà l'incarico a Giovan Jacopo Calandra, a Mantova, di inviare «septanta risme de charta, de quella che se fa a Mantova», al Giovio, che «vorìa far redurre in istampa alchuni suoi dialoghi» (7).

Evidentemente il Calandra non rispose alla richiesta di Isabella, e il Giovio fu costretto a scrivergli personalmente «che la si degna fare questa carta bella bona e bianca per el lussurioso dialogo, nel quale quella clarissima casa ne ha parte segnalatissima» (Bologna, 8 febbraio 1530) (8). Fu tentativo inutile, e l'occasione di pubblicare i *Dialogi* svanì, con la ripresa dei viaggi di Giovio, che tornò a Ischia nel novembre del 1531 (9), a Roma nel 1532, a Ratisbona nell'agosto del 1532; e di nuovo un periodo di tranquillità, tra dicembre 1533 e l'intero 1534, un lungo soggiorno nella sua città, Como, dove Giovio pensò a comporre interessi di famiglia e a rivedere scritti e progetti intellettuali lasciati in sospenso.

È questo precisamente il tempo della revisione dei *Dialogi*, compiuta in modo radicale nella prima parte, con la sostituzione di larghe porzioni riscritte su fogli di carta d'area lombarda (1530-1535): tempo confermato da quei pochi altri riferimenti che Giovio lasciò di questa sua opera, proprio nel 1535, col desiderio di tornare a renderla pubblica, in lettere a Rodolfo Pio da Carpi (Roma 12 febbraio 1535: «Al dotto Teocreno raccomandate il nome mio com'io ho raccomandato il suo alli immortali discorsi delle Muse nel mio *Dialogo*») (10), e Girolamo Scannapeco (Roma, 1535: «Mi ricordo, in Ischia, che leggendo Sua Signoria il *Dialogo* nostro, nel quale introduco esso proprio che parla del Sanazzaro, e parendogli che io mi fussi con giocondissime tirate assai diffuso in lodarlo, disse la signora Marchesa di Pescara: — Non dite, signor Musetola, ch'el sia lodato assai, perché dice Baldessar Marchese ch'el non si contenterebbe di sì poco, quando vedrà tutto il *Dialogo* —») (11). In effetti Giovio, andando in quei mesi a Nocera e a Napoli, compiva un ultimo avvicinamento a quella cultura meridionale che restava alla base della struttura dei suoi *Dialogi*, e senza la quale essi non potevano restare in piedi: cosa che puntualmente avvenne negli anni successivi, quando quei materiali, riflessioni e aneddoti e testimonianze storiche di indubbio valore, si deversarono massicciamente nella composizione delle *Vitae*, abbandonando la forma fluida e

(7) C. D'ARCO, *Notizie di Isabella Estense moglie a Francesco Gonzaga: documenti*, «Archivio Storico Italiano», App. 11 (1845), p. 322, doc. LXXXVII.

(8) GIOVIO, *Epistulae*, a c. di G.G. FERRERO, I, Roma 1956, p. 124.

(9) GIOVIO, *Epistulae*, cit., I p. 133.

(10) GIOVIO, *Epistulae*, cit., I pp. 167-70.

(11) GIOVIO, *Epistulae*, cit., I pp. 177-178.

discorsiva del dialogo, per cristallizzarsi nel catalogo degli *Elogia virorum illustrium*, funzionale al costituendo Museo del Giovio: e gli *Elogia*, talvolta, riproducevano brani interi dei *Dialogi*, come nel caso dell'elogio di Andrea Marone⁽¹²⁾.

Ma torniamo ai *Dialogi*, e all'epoca della loro prima composizione, avvertendo subito che bisogna operare una distinzione tra la data della *factio* del dialogo, e quella dell'effettiva scrittura dell'opera che naturalmente può aver inglobato in sé nuove prospettive e nuovi eventi⁽¹³⁾.

La data della *factio* si determina con una certa precisione: Giovio, fuggito da Roma dopo il Sacco (6 maggio 1527), dopo una sosta nel luglio a Cese, vicino Avezzano⁽¹⁴⁾, dominio di Fabrizio Colonna, si rifugia a Ischia presso Vittoria, su invito della quale avrebbe composto questi *Dialogi*, resoconto fedele delle conversazioni avute con Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e Giovanni Antonio Muscettola, per Giovanni Matteo Giberti, prigioniero e ostaggio in mano ai Lanzi, «pro obside traditum et cathenis vinctum perpetuis Cymborum excubiis in carcere» (168). Ora, la prigionia del Giberti, nel palazzo del cardinal Pompeo Colonna, durò dal settembre agli inizi di dicembre 1527, quando il Datario riuscì a fuggire e a raggiungere il Papa a Viterbo⁽¹⁵⁾: ma alla sua liberazione dovettero contribuire sia il Vasto che Vittoria, che Giberti supplied in due lettere del 3 e 26 novembre 1527⁽¹⁶⁾.

Giovio ricorda il Papa ancora prigioniero in Castel Sant'Angelo (167-168), quindi in un periodo anteriore al 7 dicembre 1527⁽¹⁷⁾; Muscettola si congratula con Giovio della concessione del vescovato di Nocera (172), avvenuta in luglio, e assunta il 13 gennaio 1528. Figurano morti recentemente Drago-

(12) GIOVIO, *Elogia virorum illustrium*, a c. di R. MEREGAZZI, Roma 1972, p. 96.

(13) Il Vittori (*Pauli Iovii Dialogus I*, cit.) non distingue con chiarezza i due momenti, e situa la prima composizione tra il Sacco di Roma e i primi mesi del 1528. Nella medesima ambiguità resta Travi nell'introduzione alla sua edizione, pp. 158-159.

(14) Come si evince dalla sottoscrizione autografa ad un esemplare a stampa del gioviano *De Romanis piscibus libellus*, Romae in aedibus F. Minitii Calvi, anno MDXXIII mense agosto, f. m.v.v: «1527 iulio mense revisus fuit hic liber Cesis dum pestis Neapoli et per totam Campaniam saeviret» (Como, Biblioteca Civica, 86.3.3). Cfr. il mio *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, (Medioevo e Umanesimo, 69), Padova 1988, p. 143. Sul *De Romanis piscibus*, cfr. F. MINONZIO, *Appunti sul De Romanis piscibus di Paolo Giovio*, «Periodico della Società Storica Comense», 53 (1988-1989), pp. 85-128.

(15) A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma. G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma 1969, pp. 81-84.

(16) Per la lettera al Vasto (3.11.27), *Lettere di Principi ... raccolte da G. Ruscelli*, II, Venetia, G. Ziletti, 1575, f. 237v-238r; per quella a Vittoria (26.11.27), V. COLONNA, *Carteggio*, raccolto e pubblicato da E. FERRERO-G. MUELLER, II ed. con suppl. raccolto e annotato da D. TORDI, Torino 1892, pp. 51-52.

(17) L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, versione italiana di A. MERCATI, IV-2, Roma 1912, p. 303.

netto Bonifacio⁽¹⁸⁾, il fiorentino Ludovico Martelli (247)⁽¹⁹⁾ e il viceré Carlo di Lannoy (scomparso il 23 settembre 1527) (171): sono ancora vivi invece Marcantonio Casanova (morto il 12 marzo 1528) (247)⁽²⁰⁾, Pomponio Gaucico, morto nel 1528 (238), e fra i condottieri Ugo di Moncada (171) e Cesare Fieramosca (199), entrambi periti nella battaglia di Capo d'Orso il 28 aprile 1528.

I tre dialoghi infine si svolgono in tre giornate, dall'arrivo di Muscettola, inviato dalla città di Napoli e dal Moncada per implorare il ritorno di Avalos (171), alla vigilia della partenza del Vasto (271), in ostilità con gli altri capitani imperiali e da non molto rientrato a Ischia «ex Umbris» (169): situazione che appunto si era verificata nel novembre 1527, quando Avalos, giunto a Roma dopo le operazioni militari in Umbria (settembre-ottobre), rischiò quasi di venire ucciso dai Lanzi il 12 novembre, nello stato di anarchia in cui versava l'esercito imperiale a Roma⁽²¹⁾: Sullo sfondo dell'Italia settentrionale compare ora il Lautrec (221), che, conquistata Alessandria e Pavia (5 ottobre 1527), minaccia Antonio De Leyva a Milano (novembre 1527), prima di decidere la discesa al Sud⁽²²⁾.

In conclusione, Giovio, da storiografo qual è, colloca precisamente la *factio* del dialogo alla seconda metà di novembre del 1527: ma una serie di incongruenze dimostra che l'autore guardava già all'evoluzione successiva della situazione politica e militare. I litorali campani furono effettivamente minacciati dalla flotta franco-genovese (169) e da quella veneziana (172) nell'aprile e nel giugno 1528; quanto al Lautrec (221), è espresso un giudizio critico sulle sue debolezze di condottiero destinate a portarlo alla rovina, giudizio che potrebbe suonare veramente profetico, e troppo acuto per il nostro Giovio, se non fosse stato scritto dopo la sua morte (16 agosto 1528); e identico trattamento è riservato al Moncada e al Fieramosca, colpevoli di aver partecipato al Sacco di Roma, e meritevoli quindi di quella vendetta divina che poi arrive-

(18) Viene così indicata con maggior precisione la data della morte del Bonifacio, che doveva esser nato all'inizio del secolo, e del quale ricordava il Termino: «Dragonetto morì di ventisei anni» (A. TERMINIO, *Apologia dei tre seggi illustri di Napoli*, Venezia 1581, p. 20; cfr. C. MUTINI, *DBI*, 12, 1970, pp. 193-194).

(19) La menzione del Giovio permette così di rivolgere i dubbi cronologici sulla scomparsa del Martelli, che aveva da poco stampato a Firenze, presso i Giunti, le *Stanze seconde alla Ill.ma S. la S. Vittoria Colonna in morte dell'Ill.mo suo consorte*. Cfr. M. MARTELLI, in *Letteratura italiana Einaudi, Storia e Geografia*, II-1, Torino 1988, pp. 149-152.

(20) G. BALLISTRERI, *DBI*, 21 (1978), pp. 171-174; GIOVIO, *Elogia*, cit., I 76, pp. 100-101.

(21) M. SANUTO, *I Diarii*, XLVI, Venezia 1897, pp. 17, 54, 56, 181, 297, 300, 317. Sull'Avalos, G. DE CARO, *DBI*, 4 (1962), pp. 612-616; T. TOSCANO, *Due 'allievi' di V. Colonna: L. Tansillo e A. D'Avalos*, «Critica letteraria», 61 (1988), pp. 739-774.

(22) SANUTO, *I Diarii*, cit., XLVI, pp. 151-174; H. OMONT, *Les suites de sac de Rome par les Imperiaux et la campagne de Lautrec en Italie*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», Paris 1896, fasc. gennaio-aprile.

rà puntualmente a Capo d'Orso. Ma soprattutto sarebbe inconcepibile, prima di quella battaglia, l'alto elogio dei Genovesi e di Andrea Doria, «Pater patriae», prima cioè che, prigionieri di Filippino Doria il Vasto e Ascanio Colonna, lo stesso Giovio ne trattasse la liberazione per conto di Vittoria (23), fino al clamoroso passaggio dei Genovesi dalla parte di Carlo V.

Con ogni probabilità, allora, Giovio compose i *Dialogi* nel periodo in cui fu ancora accanto a Vittoria Colonna, attendendo il ritorno di Ascanio e dell'Avalos, tradotti a Lerici nell'estate del 1528, pensando a espedire «le bolle del vescovato», e a ritrovare pian piano quella vita che aveva «per beneficio del signor Marchese del Vasto e della signora Marchesa di Pescara» (lettera a Benedetto Giovio, Roma 20 dicembre 1528) (24).

Tre gli interlocutori dei *Dialogi*, e il terzo, Giovanni Antonio Muscettola, merita qualche parola, anche perché appare legato a Vittoria fin dalla fine del 1525, quando, morto il Pescara, la Marchesa gli avrebbe lasciato i propri libri, in una sorta di congedo (poi fortunatamente disatteso) dalla cultura mondana: «Al magnifico messer Io. Antonio Muscettola, ancor ch'or che siamo tristi, ad ciò se recorde de me, li dono tutti li miei libri, li quali stanno in Rocca Secca» (25). Consigliere del Collaterale a Napoli, e reggente della Cancelleria, il Muscettola giocò un ruolo fondamentale dall'agosto del 1527 come inviato di Carlo V presso il Papa, incarico che ricoprì fino al 1533, e che lo portò quasi al conferimento della dignità cardinalizia (maggio 1532 e febbraio 1533) (26); ma fu anche protettore di letterati e uomo di cultura, come viene testimoniato da vari episodi: una cena offerta a poeti e umanisti a Roma nel dicembre 1531 (27),

(23) Cfr. la celebre lettera di Giovio a Clemente VII, «Di galera, sopra fonte di Salerno, in calende de magio 1528», tramandata proprio dai *Diarii* del Sanuto: GIOVIO, *Epistulae*, cit., I pp. 118-123.

(24) GIOVIO, *Epistulae*, cit., I pp. 123-124. Sul Giovio a Napoli, cfr. E. TRAVI, *La sosta a Napoli di Paolo Giovio*, «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», 4 (1987), pp. 107-29.

(25) Roma, Archivio Colonna, Archivio Pergamene, LIII 55; cit. da C. RANIERI, *Vittoria Colonna: dediche, libri e manoscritti*, «Critica letteraria», 13 (1985), p. 249.

(26) SANUTO, *I Diarii*, cit., XLVIII-LVII, Venezia 1897-1902, a.i.; PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., IV-2, pp. 297, 316, 393, 407, 434-435, 441, 446. Della sua attività diplomatica restano i carteggi all'Archivio di Simancas (DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, III, Venezia 1867, pp. 48 sgg.). Già ricordato da Vittoria Colonna in una lettera al Giberti (Aquino 19.12.1523), per l'invio di alcune medaglie da lui «composte», il Muscettola comparirà ancora nel gioviano *Dialogo dell'impresa*, cit., p. 422, come inventore dell'impresa «Pavent oves, timent canes, intrepidus maneo».

(27) «La sera di S. Lucia il sig. Muscettola fece una cena alli Poeti, dove anch'io fui invitato, et altro vino non fu bevuto, che di quello della vigna del Pontano, fatto venir da Napoli a posta... Mancovvi il Giovio, toltoci dal card. de' Medici»; così Mauro d'Arcano, in una lettera del 16.12.1531 (D. ATANAGI, *Lettere facete*, Venezia 1561, pp. 320-321). Cfr. anche V. CIAN, *Giovia-*

gli elogi del Fuscano (28), e del Luna nel *Vocabulario* (29); l'amicizia col Sannazaro, di cui fu esecutore testamentario nel 1530 (30), e che ben conosceva, come ricordava Giovio nella già citata lettera allo Scannapeco: «Ma chi meglio del signor Giovan Antonio Muscetola, uomo di sì generoso e chiaro ingegno, sa la natura del severo giudizio del Sannazaro?» (31).

La struttura ternaria dei *Dialogi* permette, come s'è detto, di affrontare tre grandi idee che coinvolgono particolarmente l'animo e gli interessi di Vittoria Colonna dopo la morte del Pescara: la definizione di un ideale eroico in campo militare, nel dialogo sui condottieri, che non poteva non risolversi in un'esaltazione del Pescara, in un banco di prova per la futura biografia; l'individuazione di una nuova poetica, di un codice della letteratura, della poesia, in un momento di transizione, in una condizione di equilibrata equidistanza tra Bembo e Sannazaro; infine, il ruolo della donna nella società contemporanea, nell'ultimo dialogo sulle donne illustri, con la conclusione riservata al panegirico della bellezza e delle virtù di Vittoria, forse il più ampio elogio scritte da un contemporaneo.

Ischia è per Giovio isola di pace, su uno sfondo di acuta crisi militare e politica: emerge anche nella descrizione realistica di suoi ritagli paesistici, dal Castello Aragonese alle frastagliate coste sudorientali, dalle selve dell'Epotheo a Cartaromana e all'antico lago, agli scogli delle Regine. In quella cornice si tenta di attuare la ricostruzione di valori e ideali che il tragico 1527 sembrava aver cancellato: l'ombra del Sacco è onnipresente, e Giovio scriverà negli stessi mesi il libro delle *Historiae* relativo a quegli eventi, e lascerà ancora spazio alla memoria nella *Vita* del cardinal Colonna.

Il II Dialogo, l'unico conosciuto fino a pochi anni fa, «scritto da un uomo d'altra tempra e testa che i varii Giraldi e Valeriano, resta documento fondamentale della storiografia letteraria italiana del Cinquecento» (32), una sorta di mediazione tra le disordinate esperienze intellettuali avute dal Giovio, e l'ansia di sistemazione del panorama letterario ed europeo che a Ischia Vitto-

na, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 17 (1891), pp. 303-304 (ove si confonde però con Gianfrancesco Muscettola).

(28) *Stanze del Fuscano sovra la bellezza di Napoli*, Roma, A. Blado, 20.4.1531, f. J.II.r.

(29) E. RAIMONDI, *Machiavelli, Giovio e Aristofane*, in *Politica e commedia*, Bologna 1972, p. 239.

(30) Il vecchio poeta morì il 6.8.1530, e il 18 dello stesso mese s'aprirono i codicilli del testamento, preparati il 9.9.1529, in casa di Marcantonio Sannazaro. F. COLANGELO, *Vita di G. Sannazaro*, Napoli 1819, pp. 201 e 232; E. PERCOPO, *Vita di Iacobo Sannazaro*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», N.S., 17 (1931), p. 175.

(31) GIOVIO, *Epistulae*, cit., I p. 177.

(32) Tale il giudizio di C. DIONISOTTI, *Calderini, Poliziano e altri*, «Italia Medioevale e Umanistica», 11 (1968), p. 154; cfr. poi *Machiavelli e il Giovio*, in *Machiavellerie*, Torino 1980, pp. 411-444.

ria Colonna poteva aver desiderato d'attuare, e riflette così non solo l'ideologia poetica propria del Giovio, ma soprattutto quella dell'ambiente della Colonna, dei poeti e umanisti meridionali qui ricordati, oltre l'omaggio paritetico a Bembo e Sannazaro. Il confronto tra i due apre la porzione superstita del Dialogo (231), dando al Sannazaro l'eccellenza sia nell'età che nel poema eroico, con riferimenti al *De partu Virginis*, alle *Eclogae piscatoriae*, ai *lusus latine et vernacule*, cioè ad *Epigrammi*, *Elegie*, *Rime* ed *Arcadia*. Bembo, invece, ha compiuto un cammino inverso, passando dall'eccellenza della «pedestris eloquentia» agli «Etrusca», divenendone così l'arbitro e il regolatore; più avanti Bembo sarà definito, con le *Prose della vulgar lingua*, «Novus Aristarcus», «Grammaticae conditor», «Alter Priscianus», nella sempre più grande affermazione del volgare (241). Ma occorrerà ricordare allora che proprio il Giovio affermava di aver conosciuto il Sannazaro, probabilmente tra 1527 e 1529, tra l'altro l'unico autore moderno citato nel *De Romanis piscibus* (33): «Non molte volte che ho praticato con esso, io ne feci viva anatomia», attento a cogliere alle «curiose mie domande» il «parer suo», sul Poliziano latino e volgare, e infine sul Bembo: «Non mi disse egli del suo tanto amato Bembo ch'el vorrebbe che mai avesse dato fuori gli Asolani? E che la Gramatica gli pareva scrupolosa, aspra e affettata e non simile alla delicatezza dell'ingegno del Bembo, tanto divino ne' sonetti e stanze, e ne' versi latini tanto adorato e candido?» (34).

Della cultura meridionale, Giovio ricorda ancora chi avrebbe potuto essere in contatto con Vittoria Colonna: Pietro Gravina, Girolamo Carbone, Girolamo Angeriano; Giano Anisio, Luca e Pomponio Gaurico, e lo stesso Antonio Minturno, a Ischia in quello stesso periodo (238) (35); Marcantonio Epicuro, Baldassarre Marchese, Antonio Severino (246); Rotilio, Dragonetto Bonifacio, e il fiorentino Ludovico Martelli (247). Un riferimento limitativo è riservato all'unico rimatore che veramente consacrò la sua poesia al Pescara e a Vittoria Colonna, quel Girolamo Britonio (247) autore della *Gelosia del Sole* stampata a Napoli nel 1519: «Hos ferme omnes scitote esse ex ordine veteranorum, in quem et conferri Brittonium nostrum aequo animo patiemini, vel ea saltem ratione qua *Davaliadem* scripserit, et veteres vigiliis Victoriae nostrae Columnae dedicavit» (36). Poeta del quale Giovio, nella lettera allo Scannape-

(33) *De Romanis piscibus*, cit., f. F. IV. r-v; VECCE, *Iacopo Sannazaro*, cit., pp. 142-143.

(34) Così nella lettera allo Scannapeco, *Epistulae*, cit., I p. 177.

(35) RAIMONDI, *Machiavelli*, cit., p. 239; A. MINTURNO, *Lettere*, Venezia 1549, p. 14 (Minturno a Giovio, Messina 25.4.1529); COLONNA, *Carteggio*, cit., pp. 406-409 (Minturno a Vittoria, Napoli 19.2.1528), e 418-422 (Minturno a Vittoria, 25.4.1531). In Ischia Giovio mostrò a Vittoria il poema del Minturno *Geneazanus*.

(36) G. BALLISTRERI, *DBI*, 14 (1972), pp. 347-349; N. DE BLASI, in *Letteratura italiana Einaudi, Storia e Geografia*, II-1, cit., p. 300.

co, preferiva non riferire nemmeno il giudizio di Sannazaro, che lo «metteva in un'altra bussola di poeti, e non nella prima, nella quale meritamente pareva che volesse star solo, come volle stare il Pontano nella sepoltura» (37).

Ma del massimo interesse sono gli accenni a esperienze nuove della cultura italiana, che venivano in tal modo mediate dal Giovio alla cultura meridionale, dopo anni di difficile isolamento, e alla formazione personale di Vittoria: come nel caso, acutamente segnalato dal Raimondi, del Machiavelli (244), e della Mandragola, «ad effigiem commediae veteris Aristofanem imitatus» (38); o con l'attenzione particolare agli spettacoli teatrali in volgare (251), alla commedia regolare fondata su Plauto o Terenzio, soprattutto a Roma sotto il pontificato di Leone X, suggerimenti che forse saranno alla base, dopo quasi vent'anni, della grande rinascita teatrale di Napoli; o con la citazione del *Cortegiano* del Castiglione (231), che Giovio non aveva bisogno di leggere nell'edizione principe del 1528, dal momento che Vittoria conservava presso di sé una parziale trascrizione dell'opera (39).

In più, Giovio additava già a Vittoria la frequentazione e l'imitazione dei *sacrati viri*, nell'eloquenza del vescovo di Carpentras Iacopo Sadoletto (249); nella liberalità e nella dottrina del cardinale Nikolaus von Skomberg, arcivescovo di Capua, che avrebbe poi introdotto le teorie copernicane alla corte di Clemente VII con Iohann Albrecht Widmannstetter (252); e ancora Agostino Giustiniani, studioso di testi ebraici e arabi; Pietro Bononi, il vescovo-umanista di Trieste che avrebbe consacrato il giovane Vergerio (252); Gregorio Cortese; e infine Pietro Carafa, che solo avrebbe superato tutti negli studi, «nisi eum assidue de contemnenda gloria cogitantem incomparabilis pietas atque religio minime simulata ab humanis laudibus longius abstraxisset».

Quasi in filigrana si potranno leggere i futuri programmi delle Colonna nelle pagine di Giovio, che si dovevano chiudere con un panorama della cultura europea contemporanea, di straordinaria attualità, in anni che vedevano il montare della polemica antierasmiana, della paura di Lutero, alla vigilia dell'arrivo in Italia del *Ciceronianus*. Ora, questa parte finale del dialogo s'apriva proprio con il ricordo del Longolio (259), e con una discussione sulla validità dell'imitazione e di un lungo apprendistato tecnico e poetico sui testi aurei della classicità, rappresentato vivacemente con uno di quei paragoni desunti dalla storia artistica che solo il curioso Giovio sapeva tirare fuori: la memoria della bottega di Leonardo (261-262), probabilmente visitata da

(37) GIOVIO, *Epistulae*, cit., I p. 178.

(38) RAIMONDI, *Machiavelli*, cit., pp. 235-252.

(39) Rinvio per questo punto allo studio di Mirella Scala su *Encomi e dediche nelle prime relazioni culturali di Vittoria Colonna*, in questo Periodico.

Giovio negli appartamenti del Belvedere, al Vaticano, tra 1513 e 1514⁽⁴⁰⁾. Ma la *nomenclatura* degli umanisti stranieri s'interrompe dopo aver appena ricordato la Gallia (264: Guillaume Budé, Guillaume Cop, l'amico di Erasmo; Jacques Lefèvre d'Étaples, personaggio già pericoloso a menzionare, per la posizione poco ortodossa in cui era finito), e la Britannia (265: Thomas Linacre, Thomas More): «Est etiam in Polo regiae stirpis iuveni mirifica indoles eloquentiae candidioris qui Patavii optimis studiis operam dedit, ita ut eum...». Il brusco arresto del dialogo è proprio sul nome di Reginald Pole, che tanta importanza avrebbe avuto nella vita successiva di Vittoria; ma tanto più duole, allora, la perdita della parte finale, che sicuramente, passando in rassegna il resto d'Europa, avrebbe espresso un giudizio sullo stesso Erasmo (giudizio forse molto diverso da quello sentenziato poi negli *Elogia*)⁽⁴¹⁾ e sulla cultura della Germania scossa dalla Riforma.

Probabilmente il dialogo che più premeva a Vittoria era il terzo, tripartito a sua volta in un esordio (272: le donne presso gli antichi; 274: apologia delle donne e loro eguaglianza agli uomini; 276: grandi donne contemporanee; 277: Vittoria Colonna); un'enumerazione delle donne illustri d'Italia, secondo un ordine geografico (Milano, Venezia, Gallia Cisalpina, Genova, Firenze, Napoli, Roma); l'esaltazione conclusiva di Vittoria e delle sue virtù, come *exemplum* da proporre alle altre donne, testimonianza della sua vita casta e religiosa, della sua dottrina e della sua produzione letteraria.

Vittoria, che non prende mai parte al dialogo, qui si rivela vera ispiratrice di tutta l'opera, come era già evidente fin dall'inizio: «In Aenariam veni ad Victoriam Columnam, foeminam cum forma et pudicitia illustrem, tum omni virili laude longe dignissimam» (167); «cohortante Victoria dialogum conscripsi» (168); e il suo nome ricorre a chiusura del primo dialogo, nel ritorno degli interlocutori al Castello, presso Vittoria, «quod ea, sibi indicto perpetuo luctu propter ingens desiderium coniugis, non modo publica abstinebat luce, sed atratis conclusa cubiculis, nihil ad afflictum dolore animum praeter graves lectiones aut sanctissimos sermones admittebat», testimonianza preziosa delle letture sacre, degli esercizi spirituali, delle prediche private che ormai riempivano la vita di Vittoria (227).

L'inizio del terzo dialogo risente poi fortemente dell'influenza di un testo che Giovio poteva facilmente conoscere, l'*Apologia mulierum* di Pompeo Colonna, sia per la sua frequentazione del Cardinale (229: ricordato nel secondo dialogo, con evidente dimostrazione che Giovio doveva aver letto l'uni-

(40) La testimonianza vinciana del Giovio servì poi alla composizione della vita del Maestro. Ma nel III Dialogo sarà anche menzione della donna eternata da Leonardo nella *Monna Lisa* del Louvre, un'Isabella Gualandi legata al circolo di Vittoria Colonna. Cfr. al proposito il mio articolo su *La Gualanda*, «Achademia Leonardi Vincis», III (1990), pp. 51-72.

(41) GIOVIO, *Elogia*, cit., I 95, pp. 117-118.

ca o quasi sua scrittura), sia perché la stessa Vittoria poteva proporgli il testo dell'*Apologia* nel suo codice di dedica⁽⁴²⁾.

Giovio segue gli stessi ragionamenti nel ricordare brevemente gli usi di popoli antichi, tra i quali considerarono altamente le donne gli Spartani (272 = *Apologia* f. 32r), e i Celti (272 = *Apologia* f. 19r); secondo i precetti platonici, la perfetta repubblica, costituita per metà da donne, deve e può valersi delle loro virtù, permettendo loro di esercitarsi nelle discipline militari per la sua difesa, e di prendere parte all'amministrazione dello stato e della giustizia (273 = *Apologia* f. 30r). Nella breve difesa delle donne pronunciata dal Muscettola (274-276) si toccano velocemente i punti principali del discorso del Colonna: la confutazione di Aristotele, che, in base all'assioma «mulier animal imperfectum», escludeva le donne da ogni attività che non fosse domestica (274 = *Apologia* f. 5r-6r); ma l'*imbecillitas animi et rationis* deriva dai costumi, dall'educazione e dalla storia, e non dalla natura, e può essere superata riformando la società civile (275 = *Apologia* f. 16r). Del resto, quanti esempi, nella storia, di donne condottieri di eserciti, fondatrici di città, divine poetesse, reggitrici di popoli, illustri «pietatis ac amore religionis» (275 = *Apologia* f. 17r-18r)?

Assoluta è l'eguaglianza fisica e spirituale tra uomini e donne, fondata dal Colonna sulla Sacra Scrittura (*Apologia* f. 12r), e dal Giovio sul suo empirismo medico (275): «Quando iisdem artuum ligamentis, officiiisque membrorum spiritu et sanguine ac ipsis denique medullis foeminarum pariter ac marium corpora constare manifestum sit, et easdem esse animorum ac sensuum affectiones, eademque vicia morborum, desideria vitae, eiusque terminos a natura definitos esse videamus».

Gli esempi contemporanei più alti di «mulieres prudentia graves vel consilio viriles vel ingenio perspicaces et acutae» si risolvono in Isabella di Castiglia, Margherita d'Austria; Luisa di Savoia, Margherita di Navarra, Maria Pacheca; e finalmente Vittoria Colonna, «cuius ingenium cum sit in omni genere litterarum valde mirificum, etiam illud, quod admodum difficillime semper fuit, in administrandis publicis rebus uti summum vehementer admiramur» (277), naturalmente al proposito del governo di Benevento, salvata al disordine «per eam foeminam omni viro praeside meliorem», e affidata da Clemente VII a Vittoria il 14 ottobre 1525 con parole qui riecheggiate da Giovio⁽⁴³⁾.

(42) P. COLONNA, *Apologiae mulierum*, ed G. ZAPPACOSTA, in *Studi e ricerche sull'umanesimo italiano*, Bergamo-Milano-Firenze-Roma-Messina 1972, pp. 159-246. Il testo dell'*Apologia* s'intenderà citato, nelle pagine seguenti, da questa edizione: al numero di pagina dei *Dialogi* gioviani seguirà tra parentesi il numero di foglio del manoscritto II A 27 n. 44 dell'Archivio Colonna in Roma, indicato da Zappacosta nella sua edizione.

(43) «Nos attendentes plurimas et excellentes virtutes tuas quas ad nobilitatem tui generis adiunxisti, quibus super muliebrem sexum te claram reddens, viro tuo non minus animo et virtute quam corporis copularis...» (COLONNA, *Carteggio*, cit., XXIV, pp. 32-33).

Certo, Vittoria si dimostra superiore a quasi tutte le altre donne del suo tempo, propone esempio di eccezionalità, più che di normalità; ma si confronta anche (e qui Giovio di nuovo precorre i tempi, se pensiamo che scrive nel 1528) l'astro nascente di Giulia Gonzaga, bellissima nella sua giovinezza, «puellam toto oris et corporis habitu prope divinam» (302).

L'elogio finale di Vittoria (313-321) è fondato sull'eccellenza delle sue virtù, ad iniziare dalla *pulchritudo* (315), resa dalla descrizione minuziosa e ovidiana, e dal ricordo singolare dell'abilità di Vittoria nella danza, ricordo antico, di tempi più felici: le feste per il matrimonio di Bona Sforza, a Napoli, il 6 dicembre 1518 (316); e nella sua veste comparve allora la prima impresa: «in frutice balsamus cum hac inscriptione: — Huic animus similis —, ad argumentum incorruptae vitae, quoniam nullo tempore balsami lachryma corumpatur».

Risplende la sua capacità di sopportazione del dolore, dopo la morte del Pescara (317); l'*aequabilis et perpetuus vitae splendor*, la *liberalitas*, la *beneficentia*, la prudenza di governo nei territori da lei amministrati, «aliquando ad exactam iusticiam virili severitate», prudenza consultata un tempo dallo stesso marito (318); la sua *pudicitia*, la sua *pietas* (319), continuamente esercitata nella penitenza, in «sacra perpetua continuatis prope horis audita... divinae instrumenti veteris ac novi lectiones... cogitationes sanctissimae», senza simulazione o ostentazione, pietà tanto più vera perché tutta interiore, con volto lieto e sereno.

Ma la parte più importante dell'elogio è l'ultima, che chiude il dialogo e l'intera opera, con l'esaltazione delle lettere di Vittoria: come se importasse soprattutto servirsi dei *Dialogi* per portare a conoscenza d'un pubblico di dotti e di poeti l'esistenza stessa di Vittoria come poetessa, che aveva ancora bisogno di un *placet* autorevole per diffondersi pienamente. Quello di Giovio è veramente il primo giudizio sulla poesia della Colonna, dopo il breve accenno di Pompeo nell'*Apologia*; e vale la pena riportarlo interamente:

Et ad Victoriae laudes in transcurso saltem absolvendas aliquando redeamus. In qua adeo illustres atque elegantes litterae ad admirationem hominum refulgent, ut praeclare illae praeantissimorum morum dotes vix in parte summae laudis et gloriae censeantur, quoniam ea sese a teneris annis tanta discendi cupiditate omnium prope disciplinarum studiis imbuerit, ut disceptantem et scribentem philosophi laudibus extollant, theologi prope rigentes auscultent, humaniorum vero studiorum cultores et poetae penitus admirentur, quoniam tot et tanta non perpetuis hausta lectionibus, sed divinis potius afflatibus concepta fuisse credantur. Eius enim Etrusca carmina, quae verecundo ipsius animo renitente ac penitus invito circumferuntur, quibus nam tenerioris eloquentiae floribus depicta? Quibus interlita celsioris ingenii luminibus? Quibusque numerorum artificii exornata esse conspicimus? Quam porro gravitatem? Quod virile decus? Quem denique leporem ferunt innumerabiles eius epistolae de gravissimis ac honestissimis rebus ad summos et doctissimos viros et maximos reges conscriptas? Non fugacem enim haec, et cito perituram, sed omnino sempiternam laudem promerentur. Litterae profecto in hac una divina muliere tot et tantis virtutibus impositae sic elucent, ut sint illis ingentibus ignibus omnino persimiles, qui in cacumine pyramidum in magnis victoriis et publica

laetitia ab Aegyptiis regibus excitantur. Il enim, per se magni, quanto sublimius ab excelso illarum fastigio sese attollunt, tanto eos latius homines ab remotis Aphricae regionibus, ipsisque Nili ostiis et maritimis cursibus contuentur.

A chi si rivolgevano queste parole di Giovio? A chi doveva essere concretamente presentata Vittoria Colonna? Come è noto, Giovio è fra i tanti che accorrono a Bologna nell'ottobre 1529, per l'incontro di Clemente VII e Carlo V, nella generale speranza d'una riconciliazione⁽⁴⁴⁾; vi ha recato il manoscritto dei *Dialogi*, e tenta di pubblicarlo con l'aiuto di Isabella d'Este. Quali intellettuali, quali poeti contattò Giovio in quel breve arco di tempo, proponendo una veloce lettura della sua opera?

Il secondo dialogo presenta, alla fine, l'aggiunta di un bifoglio, con due carmi di Bartolomeo Crotti e Achille Bocchi (1488-1562), entrambi ricordati nel testo e probabilmente incontrati da Giovio a Bologna; di Reggio Emilia il primo, e quasi sconosciuto, «in versu cum gravitate peracutum» (239), forse nel 1540 al servizio di Paolo III Farnese, autore di carmi occasionali, come a Giulia Farnese, o per la morte di Rotilio⁽⁴⁵⁾; ben più celebrato il secondo, umanista bolognese allievo di Pio, corrispondente di Erasmo, ricordato da Giovio per la sua opera storica (253)⁽⁴⁶⁾. Le mani, entrambe diverse, potrebbero essere le stesse dei due umanisti; comunque, sono autografi del Giovio i due carmi in coda al bifoglio, un epigramma dell'*Anthologia*⁽⁴⁷⁾, e il *Faunus* di Pietro Bembo, sul testo del quale si riconoscono varianti che sono indubabilmente di mano del Bembo, come risulta dal confronto con lo stesso tipo di scrittura adottato dal Bembo nelle sue correzioni d'autore su due codici fondamentali, il Marciano It. IX 143 delle *Rime*, e l'Antoniano 635 dei *Carmina*⁽⁴⁸⁾.

(44) PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., IV-2, pp. 353-355.

(45) Giovio ricorda un Croto al servizio del Papa in una sua lettera a Rodolfo Pio (Museo, 24.1.1540: *Epistulae*, cit., I p. 232), e un suo carme per la morte di Rotilio (*Elogia*, cit., I 96, p. 119). Attribuibile al Croto sembra inoltre un carme per Giulia Farnese, in Firenze, Laurenziana, Acquisti e Doni 81, f. 2r (KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, p. 100).

(46) A. ROTONDO, *DBI*, 11 (1969), pp. 67-70; L. AVELLINI, in *Letteratura italiana Einaudi, Storia e Geografia*, II-1, cit., PP. 568-71.

(47) «Thrax puer adstricto glacie dum luderet Hebro» (*Anthologia Latina*, ed. A. RIESE, I-2, Lipsiae 1906 II ed., n° 709, pp. 174-175). Il testo gioviano segue sostanzialmente la vulgata di questo carme, fondata sul Parigino latino 528 (sec. IX) e su Paolo Diacono, testimoni con cui coincidono le varianti rilevate sul testo Riese: 1 dum ludit in; 2 concretas; 3 dumque imae partes rapido traherentur ab amne; 4 abscondit tenerum; 5 orba quod inventum mater dum conderet in urna; 7-8 om.

(48) M. PECORARO, *Per la storia dei Carmi del Bembo: una redazione non vulgata*, Venezia-Roma 1959 (sul *Faunus*, pp. 150-151); rec. DIONISOTTI, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 138 (1961), pp. 573-592 (sul *Faunus*, pp. 584-585). Per il Marciano è da attendere la pubblicazione delle ricerche che Claudio Vela sta svolgendo sulla prima redazione delle *Rime* del Bembo. Riconobbe e per primo segnalò l'autografia del Bembo nelle varianti del *Faunus*

La copia del Giovio è nella scrittura veloce che contraddistinguerà poi la sua revisione dei *Dialogi*, e presenta vari errori di assimilazione, anticipazione, posticipazione, corretti *inter scribendum*, come al v. 10 «est illa ilia»; v. 15, «est pars est»; v. 17, «pastorum tenui past».

Evidentemente, Giovio trascriveva in fretta il carme, nel testo che conservava presso di sé, in una redazione arcaica, e lo presentava direttamente al Bembo, affinché vi riportasse le varianti dell'ultima redazione: il *Faunus* era unito ai *Dialogi*, anzi, al dialogo sui letterati, fondato sull'encomio del Bembo, e non sembra possibile riconoscere altro momento di scambio se non nel dicembre 1529-gennaio 1530, quando anche Bembo fu a Bologna: in fondo al foglio, rovesciata, è una piccola nota, «Domino Paulo Iovio episcopo», in una scrittura cancelleresca, curiale, che attesta l'avvenuta restituzione del foglio, e probabilmente dell'intero dialogo.

L'episodio è di particolare interesse, specialmente se facciamo attenzione alla stratificazione delle varianti d'autore, nel confronto con la prima redazione dello strato d'impianto dell'Antoniano (= A1, f. 1r-v; anteriore al marzo 1511), con le correzioni dell'Antoniano (= A2; anteriore al 1530), con l'edizione del *Carminum libellus*, Venetiae, Gualtiero Scotto, 1552 (= S) ⁽⁴⁹⁾.

Petri Bembi Faunus.

- Dicite cur nostros, Nymphae, fugiatis amores:
quid Faunus, quo sic despiciatur, habet?
Cornua si mihi sunt, sunt et sua cornua Baccho:
inque sinus vocat hunc, Cressa puella suos.
- 5 Ignea si frons est, an non frons ignea Phoebos est?
A Climene pulsus nec tamen ille sua est.
Horrida si facies, trux est Neptunus, et ille
sic etiam Thetidi gratior esse solet.
Aspera villosis horrescunt brachia setis:
- 10 nil ideo Marti est ilia quaesta suo.
Barba riget: quis turpe putat? Dedit improba saepe
oscula barbato Deianira viro.
Capripedem arguitis: quid claudo turpius? At tu
nupsisti claudo, Cypria pulchra, deo.
- 15 Denique si qua meae pars est non bella figurae,
exemplum a coelo, quod capiat, habet.
Sed vos, pastorum tenui custode repulso,
queritis a magnis munera magna deis.

4. (B non interviene, perché ha già elaborato la variante S) sinus... suos A1; suos... sinus A2; sinus... suos S.

nel codice di Como E. TRAVI, *Noterella sul «Faunus» di Pietro Bembo*, «Lettere Italiane», 33 (1981), pp. 385-388, che pure non si curò di identificare la scrittura di Giovio nel testo base.

(49) Segnalo in apparato prima gli interventi del Bembo (= B), poi le varianti di A1, A2, S.

6. Hoc tamen est Climene facta parente parens B (correzione marginale); A Climene pulsus nec tamen ille sua est A1; Hoc tamen est Climene facta parente parens A2 S.

7-8. (versi eliminati in S).

9-10/11-12. (i distici sono in ordine inverso in A1 A2 S; B interviene cancellando il primo dei due distici con barrette oblique, e ponendo dopo il secondo un segno di rinvio alla correzione).

9. Setigera hirsutis nigrescunt pectora villis B (nell'interlinea, *setosa... horrescunt*); Aspera villosis nigrescunt pectora setis A1 A2 (v. 11); Intonso densoque tegor praecordia villo S (v. 9).

13. Barba riget suffusa genis: dedit improba saepe S (v. 7).

17. Sed vos nimirum mortalia facta sequutae B (correzione marginale); Sed vos nimirum mortalia facta sequutae A1; Sed vos pastorum tenui custode repulso A2; Sed vos nimirum mortalia facta sequutae, / omnis quando auro conciliatur amore; / pastorum et pecoris tenui custode repulso, / quaeritis a magnis munera magna deis S (rielabora il v. 17, aggiungendo due versi prima del v. 18, rimasto identico in tutti i testimoni).

In conclusione la copia del Giovio rappresenta uno stadio testuale intermedio tra A1 e A2, non documentato peraltro da nessuno dei testimoni minori del *Faunus*, concordando con la lezione di A1 contro A2 in tre varianti (4,6,13), con la lezione di A2 contro A1 in una variante (17), e presentando varianti singolari nell'inversione dei distici 9-10/11-12, e in *horrescunt* (9).

Le correzioni del Bembo intervengono ad uno stadio intermedio tra A2 e S, concordando con la lezione di A2 una volta (6), correggendo l'inversione dei distici 9-10/11-12, e superando la lezione di A2 tre volte (4,11,17), senza ancora recepire la definitiva lezione di S (7-8, 9, 13, 18) ⁽⁵⁰⁾.

Anche l'analisi testuale conferma allora l'ipotesi che l'incontro col Bembo possa essere avvenuto alla fine del 1529, a Bologna, unitamente alla veloce lettura dei *Dialogi*, all'inizio di una vicenda fondamentale per la storia delle nostre lettere, illuminata magistralmente da Dionisotti: la relazione intellettuale tra Bembo e Vittoria Colonna ⁽⁵¹⁾.

Com'è noto, infatti, la prima lettera conosciuta del Bembo alla Colonna è inviata proprio da Bologna, il 20 gennaio 1530, sebbene dal contesto della breve epistola si può ipotizzare una conoscenza tra i due, non intensa, ma

(50) Non ritengo quindi di poter accedere alle supposizioni di Travi (p. 386), che attribuisce l'episodio alla «frequentazione di Giovio degli ambienti urbanati e romani ov'era il Bembo», affermando che il codice antoniano «ha accettato le correzioni bembiane presenti nel manoscritto gioviano» (mentre semmai sembra vero il contrario), e giungendo alla conclusione che «ci troviamo di fronte, se non alla primitiva stesura della composizione, certamente ad una sua fase sufficientemente iniziale, o meglio, come si vedrà dai dati specifici, ad un momento inventivo intermedio».

(51) DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova 1981, I, pp. 257-286; C. RANIERI, *Ancora sul carteggio tra Pietro Bembo e Vittoria Colonna*, «Giornale Italiano di Filologia», N.S., 14 (1983), pp. 133-151.

di lunga data, «per l'antica devotione mia verso di voi», che risale «dalla felice memoria di Papa Leone in qua» (52).

E possiamo così intendere finalmente il senso delle parole del Bembo, «havendo veduto in questi giorni qui molti sonetti vostri fatti per la morte del signor Marchese vostro marito», forse per la prima volta, fascio di rime certo portato da Giovio che appunto giungeva da Napoli con i freschissimi *Dialogi*: sonetti che facevano esclamare al Bembo, riprendendo il finale del terzo dialogo, che Vittoria appariva «tra le donne in quest'arte... assai più eccellente che non pare possibile che al vostro sesso si conceda dalla natura».

Quella prima lettera mescolava la corrispondenza intellettuale con questioni più materiali: «Da M. Flaminio Tomarozzo V.S. intenderà un *bisogno*», cioè l'affare della commenda gerosolimitana di Benevento, data al Bembo nel 1517, e mai finora goduta regolarmente, soprattutto per l'incertezza dei tempi (53); e Vittoria avrebbe potuto rendere più agevole la riscossione del beneficio, essendo a lei stato affidato nel 1525 dal Papa il governo di Benevento, in luogo dell'assente Pescara, evento sul quale, come abbiamo visto, si basava l'encomio delle virtù virili del buon governo in Vittoria da parte di Pompeo Colonna e Paolo Giovio.

Ora, non mi sembra che sia stato notato che questo beneficio di Benevento è quasi un riferimento costante nelle precedenti relazioni del Bembo con la cultura napoletana, e anzi Vittoria aveva avuto un illustre precedente: nient'altri che Iacopo Sannazaro, al quale il Bembo inviò, nel novembre del 1518 per il tramite di Pietro Iacopo Venato, «un instrumento di un certo suo affitto in Benevento, et una procura, in che dona potestà a me (= Sannazaro) di possere ricogliere da Tomaso e Ioan Ginori li denari di detto affitto» (lettera di Iacopo Sannazaro, Napoli, 4 dicembre 1518) (54); e ancora nel 1527 è un Pietro Lomellino, caricato della solita procura, a visitare il vecchio Sannazaro e portargli i saluti del Bembo (55).

Ma l'amicizia con Vittoria, attraverso Giovio, sta per consolidarsi su altre basi: il 7 aprile 1530 Bembo da Padova ringrazia Giovio d'una sua lettera del 17 marzo (ora perduta), e d'un sonetto della Colonna: «Ahi quanto fu al mio sol contrario il fato», (in altra redazione «Se v'accendea il mio bel sole

(52) Archivio Segreto Vaticano, Borghese II 449, ff. 29r-30r (copia originale rivista dal Bembo); *Delle lettere di messer Pietro Bembo*, Venezia 1552, IV, p. 93; COLONNA, *Carteggio*, cit., XL p. 61; RANIERI, *Censimento dei codici e delle stampe dell'epistolario di Vittoria Colonna*, I, «Atti e Memorie dell'Arcadia», s. III, 7 (1977), pp. 129 e 148; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., pp. 259-261. Per l'epistolario del Bembo, v. P. BEMBO, *Lettere*, ed. E. TRAVI, Bologna 1988.

(53) DIONISOTTI, *Appunti*, cit., pp. 261 e 266.

(54) I. SANNAZARO, *Opere volgari*, a c. di A. MAURO, Bari 1961, p. 360.

(55) P. BEMBO, *Opere in volgare*, a c. di M. MARTI, Firenze 1961, pp. 800-801. Ma sui rapporti tra Bembo e Sannazaro spero di tornare altrove.

amato»; Bullock A 1,71): ed affiora il primo giudizio bembiano sulla poesia di Vittoria: «A me pare non aver veduto alcuna rima di S.S. più bella di questa tra molte bellissime che vedute ho, e tengomene buono grandemente. È grave, e gentile, e ingenua, et è in somma eccellentemente e pensata e disposta e dettata: m'ingegnerò di rispondere, se io potrò, ché assai temo di non potere» (56). E in parallelo ringraziava anche il Gualteruzzi, che da Bologna aveva inviato una copia dello stesso sonetto (Padova, 9 aprile 1530); «bello e ingegnoso e grave più che da donna non pare sia richiesto: ha superato la espettation mia d'assai» (57).

Così, mentre il povero Tomarozzo prosegue alla volta di Benevento per adempiere la sua procura, e venire invece svaligiato e ferito, Bembo s'ingegna di rispondere per le rime alla gentilissima marchesa: il sonetto responsivo, «Cingi le costei tempie de l'amato», parte accluso ad una lettera al Giovio, com'era naturale (Di villa, 29 maggio 1530), con l'espressione del «desiderio di conoscerla e vederla» (58); quanto puntualmente Bembo ripete, il giorno dopo, al fidato Gualteruzzi, ricordando di nuovo il Tomarozzo, che aveva portato a Napoli una copia delle sue *Rime*, appena stampate a Venezia nel marzo: «Esso fece gentilmente a dar le mie rime alla signora Cassandra, né potevano andar meglio» (59). Cassandra Marchese significava naturalmente Sannazaro: ma Tomarozzo giungeva troppo tardi, se, come ricorda Dionisotti (60), il poeta napoletano era già morto il 24 aprile? In realtà, quella data, sulla base di un più probante documento d'archivio, va corretta al 6 agosto: e il ben informato Bembo teneva a far giungere al Sannazaro, ancora vivo, una delle prime copie delle sue *Rime*, atto di omaggio che dà più valore al significato simbolico di quest'anno di grazia, e di nascita, del «petrarchismo lirico cinquecentesco» (61), con la pubblicazione delle *Rime* di Sannazaro, dopo la morte del vecchio poeta, nel novembre 1530: edizione che seguiva a ruota, sulla scorta dei manoscritti originali sannazariani, quella bembiana, che probabilmente scosse l'ambiente culturale napoletano spingendolo proprio a quella fatica editoriale in volgare, dopo tanti fasti di poesia e prosa latina.

(56) BEMBO, *Lettere*, cit., I p. 245; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 262; RANIERI, *Ancora sul carteggio*, cit., p. 139.

(57) Vaticano Ottoboniano latino 1717 f. 8r; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 262. Sul Gualteruzzi e sui suoi rapporti con Bembo e la Colonna, O. MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i suoi corrispondenti*. Città del Vaticano 1984 (Studi e Testi, 307), pp. 33-57.

(58) BEMBO, *Lettere*, cit., I p. 246; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 262.

(59) Vat. Ottob. Lat. 1717 f. 15v; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 261-262; MORONI, *Carlo Gualteruzzi*, cit., p. 40.

(60) DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 261.

(61) BEMBO, *Prose e Rime*, a c. di C. DIONISOTTI, Torino 1966 II ed., pp. 48-49; DIONISOTTI, *DBI*, 8 (1966), pp. 133-151 (= 143). Cfr. anche P. SABBATINO, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1986.

In quello stesso anno, allora, come risulta dagli scambi di lettere tra Bembo, Vittoria, Giovio e Gualteruzzi, si colloca anche la «nascita» della poesia di Vittoria ad una dimensione pubblica: Vittoria, per così dire, ha atteso un lungo «tempo de silencio», senza diffondere i propri parti poetici, e se ora può farlo, è proprio grazie all'alleanza di colui che Giovio nei *Dialogi* definiva «novus Aristarcus», principe e arbitro della letteratura volgare. Sotto la sua ala protettiva, Vittoria continua a inviare sonetti, che probabilmente iniziarono a percorrere proprio in questo periodo, tra Giovio e Gualteruzzi, le prime strade della loro trasmissione manoscritta: un sonetto celebrativo per Carlo V⁽⁶²⁾; senz'altro i due sonetti per al morte del Sannazaro, l'altro nume tutelare a cui ispirarsi⁽⁶³⁾; e un sonetto al Giovio, («Di quella chiara tua serbata fronde»)⁽⁶⁴⁾, che continuava ad essere fedele trasmettitore di missive e rime, raramente comunicate direttamente tra Bembo e Vittoria. Così accadde per la bellissima lettera di Vittoria a Giovio, (Ischia 24 giugno 1530)⁽⁶⁵⁾, accurata analisi del sonetto del Bembo, esempio lampante della profondità teorica della poetica della Colonna, che si rifletterà, un giorno, nel trattato d'un intellettuale che a Ischia era stato nel 1528, e che a Vittoria serberà grande devozione, Antonio Minturno⁽⁶⁶⁾; innamoratasi platonicamente del Bembo, la mar-

(62) «Ho veduto il sonetto della Marchesa allo 'mperatore. Piacemi che ella è stata maggior poeta meco che con sua sua Maestà. Avete avuta la risposta che io le feci, la quale mi pare avervi mandata: Bembo a Gualteruzzi, 10.6.1530 (Vat. Ottob.lat. 1717, f. 20r); certo uno dei quattro sonetti pubblicati da Bullock nel gruppo delle rime epistolari (E 24-27), probabilmente «Sento per gran timor con alto grido» (cfr., per le citazioni dalle *Rime*, VITTORIA COLONNA, *Rime*, ed. A. BULLOCK, Bari 1982).

(63) «Poi che tornata sei, anima bella» (Bullock E 15); «Se a quella gloriosa e bella estate» (Bullock E 16). Non vi è purtroppo molto altro da aggiungere, a questo omaggio *in mortem*, sulle relazioni dirette tra Vittoria e il Sannazaro. Unica testimonianza appare la magnifica copia su pergamena della prima edizione del *De partu Virginis*, stampata a Napoli da Antonio Frezza nel maggio 1526, segnalata da Dennis E. Rhodes a Londra, British Library, G 10031: sul f. A4r riporta infatti uno stemma con colonna grigia su sfondo rosso, con piedistallo e capitello dorati, e, ai lati, due lettere dorate, V. C.; si tratta evidentemente di una copia di dedica, decorata ancora nel resto del frontespizio e in alcune lettere iniziali, inviata dal Sannazaro alla marchesa di Pescara. Un'altro esemplare in pergamena è quello inviata agli Acquaviva (la stamperia di Frezza era ospitata nel palazzo del munifico Andrea Matteo), con stemma inquartato dai pali d'Aragona e dalla croce di Calabria (Paris, Bibliothèque Nationale, Vélins 567). Cfr. D. E. RHODES, *The Library of Vittoria Colonna (1490-1547)*, «The Book Collector», 12 (1969), p. 93; I. SANNAZARO, *De Partu Virginis*, edd. C. FANTAZZI-A. PEROSA, Firenze 1988, pp. XLVIII-XLIX.

(64) Bullock E 1.

(65) Ambrosiano H 245 inf., f. 1r (v. più avanti); COLONNA, *Carteggio*, cit., XLI, p. 62; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 263; RANIERI, *Censimento*, cit., III (1980-1981), p. 273; RANIERI, *Ancora sul Carteggio*, cit., p. 139.

(66) P. SABBATINO, *Arte Poetica del Minturno*, «Quaderni dell'Ist. Naz. di Studi sul Rinascimento Meridionale», 2 (1985), pp. 93-119.

chesa, oltre a notare i «vocaboli elettissimi, sententie nove et sottile senza spezzarse», si meraviglia soprattutto «in veder che alzando sempre el verso va a finir la clausola così lontana senza sforzo alcuno, anzi par che le desinentie vengano sì necessarie a la ben ordinata sua prosa, che la bella et suave armonia loro prima si senta ne l'anima che ne l'orecchia». E il Giovio, nella lettera accompagnatoria, ricorda l'altro evento che doveva marcare quell'anno, le ormai disperate condizioni di salute di Sannazaro: «Dicono ch'el Sanazaro deficit in salutaris suo»⁽⁶⁷⁾.

Bembo risponde al Giovio, in questa ormai consueta «corrispondenza indiretta», non tanto prontamente, il 16 settembre 1530, dopo un mese terribile di febbri e di scampato pericolo d'avvelenamento: le «molto dolci parole piene di cortesia» di Vittoria, quasi giunte dal cielo, l'avevano aiutato a superare un momento difficilissimo; riguardo al giudizio poetico, ella ormai gli pare molto innanzi ai «più scienziati e maggiori maestri di queste medesime cose»⁽⁶⁸⁾.

E con questa lettera sembra che si concluda anche il ricorso, da parte del Bembo e di Vittoria, al vescovo di Nocera come anello di congiunzione, si concluda «la mediazione — come l'ha detta Dionisotti — d'un uomo così malizioso e pettegolo come il Giovio, mediazione sgradita al Bembo, comunque accettata da lui senza riserve»⁽⁶⁹⁾; ruolo nel quale subentrerà presto Carlo Gualteruzzi, cui Bembo invia due sonetti per Vittoria Colonna, una prima volta il 6 novembre 1531⁽⁷⁰⁾, e poi ancora il 22 dicembre 1531, «in due parole mutati»⁽⁷¹⁾.

Giovio tornava sì a Ischia nel novembre del 1531, ma, nella sua vocazione mediatrice, avvertiva ormai di essere stato messo in disparte da quei due spiriti più alti di lui, e non poteva far altro che inviare una lettera e qualche sonetto di Vittoria a Federico Gonzaga⁽⁷²⁾.

La Colonna, intanto, continuava a far pervenire, attraverso altri intermediari (Roma 4 dicembre 1531)⁽⁷³⁾, sonetti al Bembo, che non riusciva più a

(67) Ambrosiano H 245 inf. f. 6r; GIOVIO, *Epistulae*, cit., I, pp. 125-126; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 264; RANIERI, *V. Colonna; dediche*, cit., p. 253.

(68) Ambrosiano H 245 inf. f. 11r (con la data 16 settembre); BEMBO, *Lettere*, cit., I p. 247 (con la data 15 settembre); DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 264; RANIERI, *Ancora sul carteggio*, cit., p. 135.

(69) DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 264.

(70) Vat. Ottob. lat. 1717 f. 80r; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 266; MORONI, *Carlo Gualteruzzi*, cit., pp. 41-42.

(71) Vat. Ottob. lat. 1717 f. 82r; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 266; MORONI, *Carlo Gualteruzzi*, cit., pp. 41-42. Si tratta dei sonetti «Alta Colonna e ferma a le tempeste», e «Caro e sovrano de l'età nostra onore» (*Rime* 126 e 127, in BEMBO, *Prose e rime*, cit., pp. 610-611).

(72) GIOVIO, *Epistulae*, cit., I p. 133.

(73) BEMBO, *Lettere*, cit., II 376; RANIERI, *Ancora sul carteggio*, cit., p. 138.

corrispondere poeticamente con altrettanta velocità, ringraziando Marcello Pallone di tre sonetti di Vittoria e Veronica Gambarà (e s'incrociano ora fatalmente i nomi delle due poetesse), «carissimi belli e gentili tutti e tre, ma di più fatica quello della signora marchesa siccome fatto in risposta per le rime» (5 luglio 1532); e ringraziando poi personalmente Vittoria dei «tre vaghissimi sonetti vostri in diversi tempi havuti» (25 luglio 1532): «cari etiandio mi furono gli altri due bellissimoi sonetti del carro d'Helia et del Ginebro, mandatimi di vostra mano con l'ultimo che a me veniva, nell'uno de' quali a me pare che voi di gran lunga superiate et vinciate il vostro sesso: nell'altro d'alquanto voi stessa» (74).

E il Giovio? La Colonna ormai lo menzionava raramente, e fuggevolmente, nelle sue lettere (75), mentre il Bembo, in una lettera confidenziale a Vettor Soranzo in Roma (Padova 22 febbraio 1532), spiega, con una punta d'acredine, che preferisce non mandare ancora parte delle sue *Historiae*, perché «potrebbe parere che io incominciassi a tenermene buono, facendone cotali mostramenti, e specialmente costì, dove è il Iovio, a gara del quale si crederebbe che io ciò facessi» (76).

L'umanista comasco tenta di tornare comunque in buoni rapporti con la cultura napoletana, condizione necessaria, se non sufficiente, per non vedere affondare definitivamente i *Dialogi*, legati a quella cultura e a Vittoria Colonna: e mirata al salvataggio dell'opera appare la collaborazione all'edizione dei *Poematum libri* di Pietro Gravina, Neapoli, (I. Sultzbach 6 maggio 1532), curata da Scipione Capece e dedicata a Giovanni Francesco di Capua conte di Palena, con l'aggiunta di un ternione di fogli n.n., «Vita Petri Gravinae a Paulo iovio ad Io. Fr. Campanum Pelignorum regulum conscripta»: una breve biografia, aneddotica, scarsamente attendibile, che nel ricordare vari difetti del Gravina (l'adulazione dei potenti, l'amore del vino, la misoginia, la pigrizia) e nel definire Sannazaro «parcus et amarulentus in alieni operis censura laudator», scatenava invece la reazione degli umanisti napoletani, quando Giovan Francesco Alois, offrendosi di leggere la *Vita* a Girolamo Seripando, ne fu impedito dallo Scannapeco, «perché più a disonore era che a laude, e

(74) Archivio Segreto Vaticano, Borghese II 449, ff. 30v-31r; BEMBO, *Lettere*, cit., IV p. 95; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., pp. 267-269; COLONNA, *Carteggio*, cit., LII, pp. 79-81; RANIERI, *Censimento*, cit., I, pp. 129 e 148. Il sonetto del Carro d'Elia è il celebre «Quando io dal caro scoglio guardo intorno» (Bullock A2,13); quello del ginepro, «Quel bel ginepro cui d'intorno cinge» (Bullock A2,25). L'altro sonetto al Bembo sarà «Bembo gentil del cui gran nome altero», divenuto «Spirto gentil» nelle stampe (Bullock E 14), e in cui Vittoria accenna la conoscenza delle *Rime* del Bembo in una silloge anteriore alla redazione a stampa (DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 267).

(75) Ad esempio, nella lettera di Vittoria a Mauro d'Arcano, Ischia 20.4.1532 (RANIERI, *Censimento*, cit., III, p. 280).

(76) BEMBO, *Opere in volgare*, cit., p. 905.

che ancora aveva immeritatamente tassato il Sannazaro»: e ne nasceva la già citata lettera-apologia gioviana allo Scannapeco, che menzionava i *Dialogi*, e approfittava dell'occasione per criticare Bembo per bocca di Sannazaro (77).

Tornando a Napoli nel 1535, Giovio pensava forse per l'ultima volta ai *Dialogi*, e ad un legame diretto con Vittoria Colonna: e a lui, così attento al valore delle mediazioni editoriali, si deve probabilmente la prima stampa di rime della Colonna (dopo l'assaggio del Bembo, che inserì il primo sonetto di Vittoria a lui nella seconda edizione delle sue rime, Venezia 1535) (78), in cui si spezzava il cerchio di diffusione esclusivamente manoscritta, e in fondo un po' elitaria, cui sembrava consacrato quell'ideale poetico, per affrontare finalmente un pubblico più largo.

Si tratta, precisamente, del *Vocabulario di cinquemila vocabuli toscani, non men oscuri che utili e necessari, del Furioso, Boccaccio, Petrarca e Dante, nuovamente dichiarati e raccolti da Fabricio Luna*, Napoli, G. Sultzbach, 27 ottobre 1536, che presenta il sonetto «Quando io dal caro scoglio guardo intorno» (Bullock A 2,13, assente da tutta la tradizione manoscritta, e ripreso poi nelle stampe successive: è il sonetto del carro d'Elia inviato al Bembo, forse ancora tramite Giovio); il sonetto al Giovio «Di quella chiara tua serbata fronde»; e, in fondo al volume, accanto a una raccolta di *Fermagli*, ovvero d'imprese (ff. Ffir-Ff.iiiir), e di ottave di Veronica Gambarà («Quando miro la terra...»), una «Pistola de la Illustrissima Signora Marchesa di Pescara sulla rotta di Ravenna» (ff. Gg.ir-Gg.iiiv), cioè quella problematica elegia in terzine attribuita alla Colonna, risalente addirittura al 1513, testimoniata unicamente dal Luna (79).

Erano testi che potevano venire solo da chi, avendo frequentato da vicino Vittoria, ne aveva conservato copia, e pensava di far cosa gradita procurandone la stampa: forse proprio il Giovio, certo responsabile dei *Fermagli* (e bisognerebbe indagare il rapporto tra quella raccolta e la genesi del *Dialogo delle imprese*), e soprattutto del clamoroso scivolone editoriale della *Pistola*, mai più pubblicata in edizioni successive anche non autorizzate, segno di un pubblico rigetto da parte della poetessa, che sarebbe costato a Giovio la fine dei contatti diretti con la Colonna, e il definitivo naufragio dei *Dialogi*.

Evidentemente, Vittoria non rispondeva nemmeno alle lettere del «suo eternissimo servitore», che pure aveva consacrato un angolo del suo Museo alla sua memoria, con tanto di ritratto e d'impresa, ove Giovio accolse nel giugno 1540 il Marchese del Vasto, ricordato in una lettera rivelatrice al Gualteruzzi, che da anni aveva preso il suo posto sia nei favori del Bembo che di Vittoria: «E scriverei a S.E., se quella accostumasse rispondere a basse perso-

(77) GIOVIO, *Epistulae*, cit., I pp. 174-179.

(78) DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 267.

(79) Rimando per la *Pistola* alla già citata ricerca di Mirella Scala sulle prime relazioni intellettuali di Vittoria Colonna.

ne, ma io dico che *sufficit bona voluntas*, e così in cambio delle letre nove lego le sue vecchie, serbate da me in cassetta di tarsia per memoria. El marchese di Pescara è grande e adora la sua immagine laureata. Don Indico ha un poco di scrofoletta. Sarà contenta V.S. di raccomandarmi non volgarmente al mio patrone signor cardinale Bembo»⁽⁸⁰⁾.

E ancora nel '42 ironizzava moderatamente sui costumi castissimi di Vittoria, in un *itinerarium* immaginario a Francesco Gutierrez: «In Viterbo capitate alla ruota di S. Catarina senza cappe rosse, e dalla Ill.ma Signora Pescara vi sarà dato in foresteria una buona cena, e da dormire, come uomo del Papa, e per vostra ventura d'enuco, con il quale privilegio potrete pernottare»⁽⁸¹⁾.

Ma il Bembo, da parte sua, non aveva dimenticato chi gli aveva un tempo proposto l'amicizia intellettuale di Vittoria, e che ora, parallelamente alla marchesa, tanto si adoperava in Roma per l'elezione sua al cardinalato, avvenuta il 24 marzo 1539: evento al quale Bembo si preparava già come poeta, componendo i due sonetti sulla penitenza, nel novembre del 1538⁽⁸²⁾, e un sonetto al Giovio, indirettamente elogiativo della stessa Vittoria, «Giovio che i tempi e l'opre raccogliete», scritto nella notte del 13 dicembre 1538⁽⁸³⁾, e inviato il 22 dicembre 1538 al Gualteruzzi, con questa lettera fondamentale⁽⁸⁴⁾:

Feci a questi dì a Mons. Iovio un sonetto per risposta di quello che mi scrivevate d'intorno agli amorevoli uffici che S.S. fa per me e l'onorato testimonio che egli ne dà costì. Nol mondaì, ché mi parve debole cosa e bassa. Perché mi venne in pensiero mutarne in parte il soggetto e farlo di qualità che egli potesse mostrarsi con gli altri. Ora ve gli mando tutti due, acciò vediate i capricci del mio pensiero. Se a voi parrà di dover dare il primo a Mons. Iovio, dateglielo, molto nella sua buona grazia raccomandandomi. Ma l'altro per niente non mostrerete a persona alcuna, ma tenetelo rinchiuso nel vostro cassetto secreto. Questo dico acciò non paia che io torni al vomito da poi gli due sonetti della penitenza che avete. Nel vero tanto ho io un solo de' miei più freddi e leggier pensieri a donna del mondo, quanto avete voi alla reina de Scozia; ma fingo per aver da rimare. Tuttavia le male lingue arebbono materia da pettinarmi ora, se vedessero quelli versi. Poscia si potranno por cogli altri, quando si ristamperanno costì. State sano.

Ora, dal «cassetto secreto» del Bembo, e non del Gualteruzzi, emerge la prima redazione del sonetto al Giovio, come anche dei due sonetti della penitenza: vale a dire dall'Ambrosiano H 245 inf., raccoltina di lettere originali di Vittoria Colonna e Giovio, minute autografe del Bembo e una sua copia d'una lettera di Sannazaro, materiali che non solo denunciano una loro prove-

(80) Vat. Barb. lat. 5695, f. 64r; GIOVIO, *Epistulae*, cit., I, p. 243.

(81) GIOVIO, *Epistulae*, cit., I p. 299.

(82) «O Sol, di cui questo bel sole è raggio», e «Se già ne l'età mia più verde e calda» (*Rime* 163 e 164, in BEMBO, *Prose e rime*, cit., pp. 647-648).

(83) *Rime* 138, in BEMBO, *Prose e rime*, cit., p. 619.

(84) Vat. Chig. L VIII 304 f. 88; DIONISOTTI, *Appunti*, cit., p. 272.

nienza dall'angolo più risposto dello scrittoio bembino, ma che appaiono soprattutto legati assieme, ad opera dello stesso Bembo, in un unico fascio di memorie, di testimonianze della nascita d'una grande relazione intellettuale⁽⁸⁵⁾.

«Orto non era, ma reliquiario». E compare innanzitutto l'autografo della lettera della Colonna inviata da Ischia il 24 giugno 1530, col giudizio critico sul sonetto del Bembo, e la lettera di accompagnamento di Giovio (ff. 1r-v e 6r): missive che furono estremamente care al Bembo, in un momento che gli era sembrato chiudere la sua esistenza terrena. E segue infatti la minuta autografa della sua risposta a Giovio, del 16 settembre, (ff. 11r-12v) con importanti varianti redazionali che testimoniano il processo evolutivo che poi, nelle stampe, approderà a risultati sostanzialmente diversi: come, ad esempio, nella menzione esplicita, e poi assai mutata, dei *Dialogi* di Giovio, unica opera ove l'umanista a quella data avesse «più d'una volta dipinta» Vittoria; e soprattutto nel celebre passo, riportato nelle stampe, «Per ciò che se io fossi un poco più verde e più fermo per le fatiche del camino, catene ritener non mi po-

(85) Ambrosiano H 245 inf., ff. II + 17 + II (RANIERI, *Censimento*, cit., III, p. 273):

— 1r-v. Vittoria Colonna a Giovio, Ischia 24.6.1530 (originale autografo, COLONNA, *Carteggio*, cit. XLI, pp. 62-63. Il bifoglio termina a f. 2v, con l'indirizzo del destinatario e il sigillo di Vittoria; ma sul f. 2r Bembo ha incollato il sonetto al Giovio, «Giovio che i tempi et l'opre raccogliete», autografo in prima stesura).

— 3r. «Alto re, se la mia più verde et calda» (Bembo, *Rime* 164).

— 4r. «Sol del qual è questo gran sole un raggio» (Bembo, *Rime* 163. I due sonetti sono scritti di mano d'un copista, su un bifoglio di dimensioni ridotte).

— 5r. Bembo a Vittoria, Venezia 2.7.1533 (minuta autografa; COLONNA, *Carteggio*, cit., LVIII, p. 88).

— 6r. Giovio a Bembo, Roma 15.7.1530 (originale autografo; GIOVIO, *Epistulae*, cit., I, pp. 125-126);

— 7r-8v. Sannazaro a Bembo, Napoli 9.1.1518 (copia autografa di Bembo; SANNAZARO, *Opere volgari*, cit., pp. 318-319).

— 9r-v. Bembo a Sannazaro, Roma 24.12.1517 (copia d'un copista, varianti autografe; SANNAZARO, *Opere volgari*, cit., pp. 409-410).

— 11r-12v. Bembo a Giovio, Padova 16.9.1530 (minuta autografa; BEMBO, *lettere*, cit. I p. 247; BEMBO, *Opere in volgare*, cit., pp. 685-687).

— 13r. Bembo a Giovan Iacopo, Padova 28.7.1533 (copia).

— 15r. Aretino ad Antonio de Leyva, Venezia 30.11.1535 (originale).

— 17r. Aretino ai Signior Venetiani, Venezia 7.6.1538 (stampato).

Queste lettere si trovano in buona compagnia all'Ambrosiana, accanto a carte ed abbozzi autografi bembini che seguirono la stessa strada, attraverso la biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli: come ad esempio i codici H 246 inf. (= S.P.II 100; versi spagnoli e rime a Lucrezia Borgia), O 205 sup. (*De Guidubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus liber*), N 126 sup. (*Oratio ad Venetos qua hortatur ut graecis litteris faveant*, in greco), D 515 inf. (*Fragmenta Historiae Venetae*), P 130 sup. (*Brevia nomine Leonis PP. X*), D 475 inf. (*Epistolae*), D 29 inf. (*la Fiammetta* del Boccaccio, in un manoscritto del sec. XV, con note autografe del Bembo).

trebbono dallo andare per insino a Napoli per vederla», dove «andare» era nella primissima stesura un ben più entusiastico «correre».

Ritroviamo ancora la minuta autografa della lettera del Bembo a Vittoria, datata da Venezia il 2 luglio 1533, anch'essa con importanti interventi dell'autore, poi confluiti nelle stampe; e, infine, il sonetto al Giovio e i due sonetti penitenziali, che varrà la pena riportare nella loro prima redazione ⁽⁸⁶⁾:

Giovio, che i tempi et l'opre raccogliete,
 quante ha degna di luce il secol nostro,
 con sì leggiadro et pellegrino inchiostro,
 che chiaro et charo et sempre viverete;
 5 perché lo stile homai non rivolgete
 a questa, novo in terra et dolce mostro,
 donna gentil, che non di perle et d'ostro
 ma sol d'honor, anzi del cielo ha sete?
 Questa risplenderà, quasi bel sole,
 10 tra gli altri lumi de le vostre carte,
 et le renderà via più lucenti et sole.
 Quest'una ha in sé raccolto a parte a parte
 quanto in mill'anni a tutti dar non sòle
 di beltà, di valor natura et arte.

2. *del faticoso e duro secol nostro.*
3. *in così puro e sì lodato inchiostro.*
4. *che chiaro eternamente viverete.*
8. *anzi del cielo] e di virtute.*
9. *quasi] come.*
10. *tra] fra.*
11. *lucenti] gradite.*
12. *in sé raccolto] insieme quanto*
13. *dar a mille ben nate a pena sòle.*

Sol, del qual è questo gran sole un raggio,
 per cui visibilmente a noi risplendi,
 con quella face onde le stelle accendi
 riluci a me, che speme altra non haggio.
 5 Da l'alma, ch'a te fa verace omaggio
 dopo tanti et sì gravi suoi dispendi,
 sgombra l'antiche nebbie et tal la rendi,
 che più dal mondo non riceva oltraggio.
 Homai la guidi et regga il tuo bel lume,
 10 et se già mortal vista et poca l'arse,

(86) Mi limito, per comodità di riscontro da parte del lettore, a riportare in apparato le varianti dell'edizione delle *Prose e rime* curata da Dionisotti, condotta, come è noto, sulla base dell'edizione Dorico, curata dal Gualteruzzi, a Roma nell'ottobre del 1548.

a l'eterna et immensa or si consume
 tanto, che le sue colpe un caldo fiume
 di pianto lavi, et, monda, da levarse
 e rivolar al ciel vesta le piume.

1. *O Sol, di cui questo bel sole è raggio.*
2. *Sol, per lo qual visibilmente splendi.*
3. *Se sovra l'opre tue qua giù ti stendi.*
9. *Omai la scorga il tuo celeste lume.*
10. *vista] fiamma.*
12. *un] in.*
13. *al ciel] a te.*

Alto re, se la mia più verde et calda
 vita t'offese mille et mille volte,
 et le sue doti l'arma arditata et balda,
 da te donate, ha contra te rivolte,
 5 hor che m'ha 'l verno in fredda et bianca falda
 di neve il mento et queste chiove involte,
 mi dona, ond'io con pura et piena et salda
 fede t'honori et le tue voci ascolte.
 Non membrar le mie colpe, et poi ch'adietro
 10 tornar non ponno i già mal spesi tempi,
 reggi tu, Padre, il corso che m'avanza;
 et sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
 che quella, che 'n te sempre hebbi, speranza,
 quantunque peccator, non sia di vetro.

1. *Alto Re, se la] Se già ne l'età.*
2. *Vita t'offese] offesi te ben.*
7. *pura et piena] piena fede.*
8. *fede] Padre.*
10. *già mal spesi] mal passati.*
11. *Padre, il corso] del camin quel.*

Restarono allora uniti i nomi di Vittoria Colonna e di Paolo Giovio anche tra le carte del Bembo, che voleva ricordarli così come li aveva per la prima volta con profondità intellettuale incontrati. Dal 1530, le strade percorse da ognuno di loro erano state forse diverse: ma, ormai al tramonto della sua vita, il cardinal Bembo non dubitava che quel primo incontro con Vittoria mediato da Giovio, quelle prime corrispondenze di lettere e versi erano state il fondamento di una lunga amicizia, un evento destinato a pesare sulla cultura e la spiritualità del suo tempo.